

DANIELA MILO

ESERCIZI DI SCUOLA NELLA TARDA ANTICHITÀ. A PROPOSITO DI IMERIO OR. 63 C.

ABSTRACT

The essay analyses, discussing a recent edition, the topics of Himerius' oration 63, a school exercise, focusing on stylistic and rhetorical features, and contextualizing the text in the society of the fourth century AD.

L'uso variato di *progymnasmata*, che contribuisce alla struttura composita del discorso, è caratteristica propria del *modus operandi* di Imerio di Prusia. Il *corpus* a noi giunto delle sue orazioni presenta una porzione di testi che gravitano attorno alla scuola¹, in cui, in particolare, è possibile cogliere la prassi dell'insegnamento del retore: di questa, i suoi discorsi, costruiti con la sapienza di una consolidata *ars rhetorica*, che indulge alla musicalità della prosa, sono preziosa testimonianza. L'or. 63 C., recentemente edita con commento da Mario Andreassi², costituisce un bell'esempio di tal genere di discorso, tipicamente imeriano: questo non solo per la sua natura di esercizio scolastico, ma anche e soprattutto per la struttura della orazione, che si inquadra perfettamente nella *facies* composita e nella commistione di ingredienti retorici propri della prosa di Imerio. Si colgono in effetti in essa i tratti tipici del discorso breve e informale (λαλιά)³, del discorso di arrivo (ἐπιβατήριος λόγος) e di quello parenetico (προτρεπτικός λόγος), che O. Vox ben mette in luce nella *Presentazione* del testo. Ancora una volta, anche con questa orazione, il retore di Prusia coglie occasione dal suo ritorno ad Atene dalla madre patria per rivolgere ai suoi allievi un discorso⁴. Il problema della collocazione

¹ Si tratta di quelle orazioni che R. J. PENELLA (*Man and the Word. The Orations of Himerius*. Translated, annotated, and introduced by R. J. P., Berkeley and Los Angeles 2007) fa rientrare nella sezione *In and Around Himerius' School* (pp. 66-106, orr. 13, 16, 19, 22, 29, 34, 35, 44, 45, 61, 65, 66, 68, 69, 74) e *Coming and Going in Himerius School* (cf. *infra*, nota 4), pp. 107-140: orr. 10, 11, 13, 14, 15, 17, 18, 21, 26, 27, 30, 33, 54, 59, 60, 63, 64. Cf. anche M. ANDREASSI, M. LAZZERI, *Quattro discorsi agli allievi* (Imerio, or. 11, 30, 65, 69), a proposito di or. 11 (συντακτικός λόγος), or. 30 (ἐπιβατήριος λόγος) e orr. 65 e 69 (λαλιά).

² In margine a M. ANDREASSI, *Imerio, orazione 63 Colonna*, Bari 2021 («Quaderni di Satura. Testi e Studi di Letteratura antica», 7, a cura di O. Vox e A. T. Drago).

³ Oppure διάλεξις (cf. D. A. RUSSELL, N. G. WILSON, *Menander Rhetor. A Commentary*, Oxford 1981, p. 25 e M. ANDREASSI, *op. cit.*, p. 10 e nota 9 per i riferimenti bibliografici). Con il termine si può intendere o un tipo di discorso prefatorio a un altro più impegnativo, o un discorso breve e dalla natura di semplice conversazione (cf. p. 11).

⁴ Questa orazione, insieme a orr. 11, 30 e 64, è inserita da R. J. PENELLA, *op. cit.*, p. 107,

cronologica di questo testo non va a inficiare il quadro di insieme della sua valutazione: se non è certo che i viaggi di Imerio a Prusia siano stati tre – ve ne è menzione nelle *orr.* 12, 44 e 63 –, gli intervalli cronologici proposti sono 348-350 e 352-361, datazione, quest'ultima, che, sulla base degli argomenti addotti da M. Lazzeri e M. Andreassi, appare assai dubbia⁵.

Sotto l'apparenza di un discorso disimpegnato, Imerio tuttavia propone un messaggio di rilievo per i suoi allievi e per la sua scuola: nel ribadire l'importanza dell'esercizio costante prima di declamare pubblicamente i propri discorsi, egli valorizza la propria scuola e la prassi della sua attività didattica, vestendo così di abiti in apparenza dimessi un *Leitmotiv* della sua produzione retorica. La resa del concetto attraverso il ricorso a una serie di esempi, che derivano dagli ambiti più disparati, tratto tipico della prassi scolastica, è funzionale in *or.* 63 a figurare la necessità di partire da un inizio modesto per giungere a più ambiziosi risultati. Il primo esempio che adduce il retore è tratto dalla semantica nautica: a r. 9, πλωτήρ sta a indicare "l'uomo di mare", subordinato al κυβερνήτης – l'A. opportunamente nota che da *or.* 48, 32, rr. 361-363⁶, si evince la gerarchia tra κυβερνήτης e πλωτήρ – che deve far prova dell'imbarcazione all'interno del ristretto spazio del porto prima di cimentarsi in mare aperto (cf. *or.* 63, 1, rr. 9-10: οὐδείς ἐπὶ μέγα πέλαγος πλωτήρ ἄγεται, πρὶν ἔσω λιμένων ἀνακινήσαι τὸ σκάφος: "nessun uomo di mare avanza lungo una vasta distesa marina senza prima aver fatto un po' muovere lo scafo all'interno dei porti")⁷. Questa attività viene resa in maniera quasi mimetica dal verbo ἀνακινέω, che non appartiene al lessico della navigazione, ma si inquadra bene nel contesto in cui è inserito dal retore: la traduzione di A., "aver fatto un po' muovere (lo scafo)" riesce a rappresentare il senso pregnante del verbo; il sostantivo ἀνακινήσις, che l'A. menziona da Plat. *leg.* 722d5, non a caso rimanda a un ambito di preludio o introduzione.

L'uso a volte sinonimico di coppie di sostantivi è bene esemplificato dall'impiego di ναυτίλος (r. 11) e πλωτήρ (r. 9), che vengono usati con significato analogo di "navigante", "marinaio": A. traduce il secondo come "uomo di mare" e il primo come "marinaio". La sostanziale sinonimia appare anche in altri luoghi

nella sezione *Coming and Going in Himerius School*. Si tratta di quattro orazioni che riguardano nello specifico gli spostamenti di Imerio stesso. Cf. M. ANDREASSI, *op. cit.*, p. 7, anche per i riferimenti bibliografici.

⁵ Cf. M. LAZZERI, *Imerio, Orazioni 44 e 54 Colonna*, Lecce-Rovato (Bs) 2019, p. 10 e M. ANDREASSI, *op. cit.*, p. 9.

⁶ Ὡσπερ τις κυβερνήτης χρηστός, ὃς πάντας ἀφεις τοὺς πλωτήρας ἀπόνως ἐπὶ τῆς ὀλκάδος φέρεσθαι, μόνος ἐπὶ τῶν οἰάκων ἐστὼς εὐθύνει τὸ σκάφος ἀκύμαντον ("come un ottimo nocchiero, che lasciando che tutti i marinai, senza dover lavorare viaggino sulla nave, da solo, messosi al timone, spinge lo scafo al sicuro").

⁷ Le traduzioni dei passi della *or.* 63 sono di M. Andreassi.

imeriani (*e.g.*, *or.* 64, 2, rr. 11-12): il retore, mi sembra, ha cura anche di creare un nesso etimologico e allitterante (πέλαγος πλωτήρ e νεὼς ὁ ναυτίλος).

I paragrafi 2 e 3 dell'orazione sono incentrati sul tema del canto e presentano il ricorso a termini e campi semantici che gravitano in questa area di significato: siamo in un ambito consueto per Imerio, in cui la retorica viene spesso paragonata al canto e gli esercizi preparatori si indicano con riferimenti a strumenti musicali; abbondano inoltre metafore relative ad animali canori, come il cigno e la cicala, su cui l'A. fornisce una ben scelta serie di esempi.

A strutturare e abbellire il discorso interviene non di rado nelle orazioni imeriane l'uso di διηγήματα, indicati da Menandro Retore come elementi tipici della λαλιά (389, 9-13 R.-W.); nel paragrafo quarto, Imerio fa ricorso a un racconto di carattere storico, la narrazione dell'episodio di Alessandro Magno e il prudente arciere etiope, riluttante a dar prova al sovrano della sua τέχνη, poiché "da un solo giorno" non si esercitava con l'arco. L'episodio, noto già a Plutarco, consente di cogliere la maniera imeriana di 'adattare' i fatti: mentre Plutarco racconta che l'arciere rifiutò la prova perché da diversi giorni non si esercitava, Imerio parla (riducendo questo tempo) di un giorno solo (rr. 42-43: τυχεῖν γὰρ μιᾶς ἡμέρας πόρρω τοῦ τοξεύειν γενόμενος: "visto che si trovava a non aver usato l'arco da un giorno intero"), a ribadire ancora di più la necessità di un esercizio costante, in un gioco analogico, caro al retore, in cui la τέχνη dell'arciere è simbolo di quella retorica (e del fine paideutico del sofista).

Così, la nota a rr. 42-43 in merito alla opportunità di lasciare la lezione di R al genitivo, μιᾶς ἡμέρας, nonostante le perplessità di Wernsdorff⁸, che preferirebbe l'accusativo, è pienamente condivisibile: da notare che anche nel passo plutarcheo citato a confronto da A. (*mor.* 181b) viene impiegato il genitivo per esprimere il tempo di inattività dell'arciere (πολλῶν ἡμερῶν οὐ μεμελήτηκε).

Nel quinto paragrafo si prosegue con l'*exemplum*, tratto questa volta dal mito, con la piena valorizzazione del tema dell'arco: ancora una volta, il supporto al discorso di Imerio viene offerto dal testo omerico, e da uno dei suoi personaggi preferiti: Odisseo. Il poeta, attento nella costruzione dei tratti dell'itaceo, lo rappresenta ad esercitarsi ad attraversare con un dardo le scuri una volta giunto ad Itaca, prima di puntare le sue frecce contro Antinoo (cf. rr. 43-50: οὗτος ὁ τοῦ Αἰθίοπος λόγος. ἐμοὶ δὲ δοκεῖ καὶ Ὅμηρος τοῦτο αὐτὸ διὰ τῶν ἐπῶν ἐθέλειν αἰνίξασθαι. οὐκ εὐθὺς ὀπλίζει κατ' Ἀντινόου τὸν Ἰθακήσιον, ὃς ἦν τῶν μνηστήρων ἀτάσθαλος, ἄρτι τῆς θαλάσσης ἐκβάντα καὶ τῆς Φαίακων ὀκλάδος, ἀλλὰ μελέτην αὐτῷ τοὺς πελέκεις προθεῖς, ἐπειδὴ τούτων ἐποίηε τυγχάνοντα, οὕτως ἤδη παράγει καὶ κατ' ἐκείνου τὸ μέγα τόξον κυκλώσαντα: "e a

⁸ Cf. G. WERNSDORFF, *Himerii sophistae quae reperiri potuerunt...* recensuit, emendavit, Latina versione et commentario perpetuo illustravit G. Wernsdorffius, Gottingae 1790, p. 700.

me pare che anche Omero, con i suoi versi, voglia alludere a questo stesso tema. All'Itacese, appena sbarcato dal mare e dalla nave dei Feaci, egli non fa subito vestire le armi contro Antinoo, che tra i pretendenti era insolente, bensì, presentategli le scuri come esercizio e dopo averglielie fatte colpire con successo, solo allora lo rappresenta mentre curva il grande arco anche contro quel Pretendente"). In questo contesto, l'uso del verbo αἰνίττω (r. 45) è emblematico, in quanto rimanda a una ricezione più elaborata da parte del pubblico: Imerio mostra quindi consapevolezza del gioco allusivo del suo discorso, che va compreso da un ascolto attento e intelligente. Opportunamente viene colto il parallelo tra *or.* 45, in cui il medesimo verbo ricorre in riferimento all'attività di insegnamento di Imerio (*or.* 45, 4, rr. 22-23: ἐθέλω δὲ ὑμῖν, ὦ φίλοι, διήγημά τι πρὸς τὸ συμβᾶν αἰνίξασθαι), e *or.* 63, in cui il gioco allusivo infittisce le sue trame, anche in considerazione del fatto che la sovrapposizione Imerio-Odisseo è leggibile di frequente nel *corpus* dei suoi discorsi⁹.

Ancora nella direzione di un gioco allusivo di rimandi e sovrapposizioni tra l'episodio narrato e il contesto della scuola va l'impiego di ἀτάσθαλος, che indica la boria arrogante di Antinoo: di ampia tradizione letteraria, questo aggettivo ha la sua matrice nell'epica e ricorre nelle orazioni di Imerio anche in riferimento al contesto di allievi ribelli, pur quando il retore a loro si riferisca nella metafora del coro (*or.* 62, 2, rr. 13-14). Del resto, nell'orazione vengono impiegati anche termini, come μελέτη, che rimandano in maniera esplicita alla prassi della scuola.

L'attenzione del retore per il nesso 'tipico', anche in relazione a determinati ambiti di citazione, si coglie nell'impiego del verbo προτίθημι, che regge qui πελέκεις a r. 48, in riferimento all'azione del poeta che "pone" dinnanzi a Odisseo delle scuri perché queste siano di esercizio per saggiare l'abilità con l'arco (ἀλλὰ μελέτην αὐτῷ τοὺς πελέκεις προθείς).

Osserva A. che lo stesso verbo, in contesto di citazione omerica, viene impiegato a reggere l'accusativo πλάνην in *or.* 40, 4, rr. 26-30 (ἦδει δὲ ἄρα τὸν νόμον τοῦτον καὶ Ὅμηρος. τῷ τοι καὶ γράψαι τὸν νόμον τοῦτον ἅπασιν ἀνθρώποις βουλόμενος, ῥήτορι τὴν πλάνην καὶ οὐχ ἑτέρῳ προστίθῃσιν, ἵνα τὴν νομοθεσίαν ἀσάλευτον Ὀδυσσεὺς λέγων ἐργάσῃται: "Indubbiamente anche Omero conosce questa legge. Volendo descrivere questa legge a ognuno, a ogni uomo, impose al retore, e a nessun altro, di vagare, affinché Odisseo potesse, parlando, rendere irremovibile la legge"): anche qui, si crea un nesso tra il verbo προτίθημι

⁹ Sull'allusione, cf. O. VOX, *Aspetti della prassi retorica di Imerio*, in U. CRISCUOLO (a cura di), *La retorica greca fra tardo antico ed età bizantina: idee e forme*, Convegno Internazionale, Napoli 27-29 ottobre 2011, Napoli 2012, pp. 169-192; per l'esempio di *or.* 45, cf. p. 178 (= O. VOX, *Studi imeriani*, Lecce 2019, p. 45, «Satura. Testi e Studi di Letteratura antica», 14, a cura di O. Vox). Per i numerosi riferimenti a Odisseo, cf. in ultimo, ad es., M. LAZZERI, *Riscrivere (con) la Musa: su una citazione omerica in Him. or. 39, §§ 15-16 Colonna*, «SemRom» n.s. 9 (2020), p. 125, n. 2.

e l'accusativo per indicare l'azione del poeta, sempre in relazione a Odisseo, di "conferire" qualcosa. Un ipotesto omerico si coglie anche nell'espressione τὸ μέγα τόξον κυκλώσαντα a rr. 49-50, che collega immediatamente l'esercizio compiuto con un effetto positivo: qui Odisseo, dopo aver fatto la prova con le scuri, è in grado immediatamente di curvare il suo grande arco. Analoga espressione è in *or.* 10, 8, r. 42 (οἶδα λόγων κυκλώσαι νευράν), per cui cf. *Od.* 22, 5-7¹⁰.

In una prosa accorta e studiata, anche nessi apparentemente insignificanti assumono dunque un certo rilievo, che va valorizzato nella traduzione: è il caso, ad es., di φέρε οὖν a r. 50, che segna il passaggio dalla θέσις alla ὑπόθεσις, nello specifico, dalla sezione più generale dedicata all'aneddotica alla prassi della sua scuola.

Al r. 52 l'A. rileva l'uso metaforico di ἀποδύω, impiegato anche in contesto retorico, secondo la testimonianza di Plutarco (*Dem.* 6, 2): il verbo infatti, relativo *in primis* all'ambito sportivo, viene ad assumere un senso lato a significare l'azione di spogliarsi prima di affrontare in modo competitivo qualche prova. Nel nostro caso, i discorsi, quasi personificati, devono essere esercitati in privato prima di essere "messi a nudo" sulla scena pubblica (rr. 51-52: πρὶν ἐπὶ τῆς δημοσίας αὐτοὺς ἀποδῦσαι σκηγῆς).

Un altro esempio di traduzione pertinente e fedele non solo all'etimologia, ma anche agli ambiti di significato dei termini ed eventualmente della loro evoluzione semantica, è la resa italiana del verbo ἀθύρω, che indica in questo contesto esattamente un tipo di attività che genera anche coinvolgimento ludico: "divertiamoci pure" (rr. 61-62), in riferimento ai discorsi che vanno praticati con piacevole e giocoso coinvolgimento ἔνδον, cioè nel contesto privato della casa e della scuola.

Nell'ambito del discorso sulle connotazioni di significato assunte da alcuni termini in epoca tardoantica, sicuramente θέατρον si segnala per la riduzione del contesto cui fa riferimento in età classica: si tratta infatti di un *auditorium* o di uno spazio privato, deputato alle lezioni del retore¹¹. La presenza, accanto al sostantivo, dell'aggettivo μέγας ο μικρός, segna poi, secondo M. Raimondi, lo spazio deputato all'esibizione ufficiale presso un pubblico colto e quello invece destinato alla lezione e agli studenti¹².

La traduzione italiana, inoltre, viene spesso corredata di note esplicative atte

¹⁰ Cf. D. MILO, *L'orazione 10 di Imerio*, *Koινωνία* 39 (2015), p. 17: nell'orazione, strutturata in forma dialogica, si tratta verisimilmente di una espressione dell'allievo, che intende affermare di aver acquisito padronanza nei discorsi.

¹¹ Così già M. LAZZERI, *Imerio, Orazioni 44 e 54, cit.*, p. 135.

¹² Cf. M. RAIMONDI, *Imerio e il suo tempo*, Roma 2012, p. 85: la studiosa sottolinea la valenza del termine *theatra* in età tardoantica: certamente "teatri veri e propri, ma anche *auditoria*, sale per l'insegnamento o per conferenze in gran voga all'epoca" (p. 84).

a restituire un senso più fedele al testo: un esempio è la nota allo stilema a r. 19, τὴν χεῖρα γυμνάσαντες, in cui l'A. specifica di aver omesso nella traduzione il termine τὴν χεῖρα, reso in maniera forse impropria da altri traduttori. Altro es. è ai rr. 29-30, in cui appare pienamente condivisibile l'osservazione sulla esegesi di τὰ πρῶτα, interpretato come un accusativo di relazione, che risolve anche l'anomalia sintattica del costrutto di γυμνάζω con genitivo (rr. 27-31: "E neppure un auriga attacca subito il puledro al carro, qualora prepari per lungo tempo il cavallo a correre in gara, bensì, dopo averlo lasciato, libero dal giogo, ad esercitarsi prima di tutto nella corsa, solo allora, montato sul carro, guida il puledro contro gli avversari"). La traduzione rende bene, senza necessità di ulteriori interventi¹³, anche l'integrazione di Dübner, τῶν τρόχων, già accolta da Colonna.

L'osservazione relativa ai rr. 50-59, che costituiscono il paragrafo 6, in merito alla "riflessione digressiva – a tratti involuta e poco perspicua" che caratterizza il paragone tra i discorsi fiorenti e il vigore di Apollo giovane, inquadra quello che di fatto costituisce un tratto caratteristico della prosa imeriana, dai nessi ricercati e desueti, dalla *iunctura callida* e non sempre di immediato impatto. Tra gli esempi che si potrebbero addurre, il difficile passo di *or.* 39, 14, rr. 115-117 (τῆ πλείονι διατριβῇ τὸν ἐκεῖ πόθον δρεπόμενος. καίτοι πόσον ὁ παρ' ὑμῖν Ἀλκίνοῦς τοῦ παρ' Ὀμήρῳ σεμνότερος – τὸν ὁμώνυμον λέγω), in cui l'espressione τὸν ἐκεῖ πόθον δρεπόμενος mostra chiaramente un ampliamento semantico del verbo δρέπω e una difficoltà esegetica che nasce proprio dall'uso particolare del nesso verbo e complemento¹⁴.

In alcuni casi la salvaguardia del testo di R è possibile, se non opportuna: a r. 48, ad es., ritengo che possa essere mantenuto il presente ποιέω di R in luogo dell'imperfetto ἐποίει proposto da Wernsdorff e accolto da Colonna. L'uso del presente è perfettamente in linea con i tempi usati in questa sezione. Maggiore cautela verso il testo di R occorre forse ai rr. 52-53: Imerio, in conclusione del suo discorso, sta esortando gli allievi ad esercitarsi, portando i discorsi "alle orecchie dei nostri recinti". La lezione tradata da R, εἰς ὧτα τῶν ἡμετέρων σηκῶν παράγοντες γυμνάζομεν, potrebbe rendere bene, a mio avviso, il linguaggio metaforico consueto in Imerio, che, soprattutto, tende alla personificazione dei discorsi e quindi anche dei luoghi dove i discorsi vengono pronunciati. Tuttavia l'immagine è indubbiamente ardita. Il testo stampato da Colonna, che A. accetta e riproduce, segue la lezione suggerita da Wernsdorff 1790, p. 700: εἶσω τῶν ἡμε-

¹³ Cf. R. J. PENELLA, *op. cit.*, p. 137, nota 94, che, facendo dipendere il genitivo da ἔξω, al pari di τῆς ζεύγλης, si vede costretto ad integrare il testo con καί.

¹⁴ Rimando per l'ampia discussione sul luogo di *or.* 39 a M. LAZZERI, *Nota a Imerio, or. 39, 14 Colonna*, «La Parola del Passato», 72/2 (2017), pp. 369-391, e a IDEM, *Riscrivere... cit.*, p. 126.

τέρων σηκῶν παράγοντες γυμνάζομεν (“alleniamoli portandoli nei nostri recinti”).

Al r. 61, invece, la conservazione della lezione manoscritta crea un problema di senso: il nesso παρ’ αὐτοῖς è senza dubbio riflessivo – e l’emendamento proposto da Wernsdorff 1790, p. 702 (παρ’ ἑαυτοῖς), mostra di aver colto la difficoltà: infatti, Imerio si sta riferendo agli esercizi che si svolgono in privato all’interno della scuola, in contrapposizione alle declamazioni ufficiali da tenere in luoghi pubblici¹⁵.

Nella conclusione del discorso si menziona Apollo, dio “archegeta”, dio che guida i *logoi* che desiderano essere sempre nel pieno del loro vigore: nell’*or.* 48, come in vari luoghi imeriani, il dio Apollo verrà ripetutamente indicato come Musegeta. La forte presenza di Apollo nei discorsi del retore li consacra alla letteratura e a un livello non inferiore a quello della poesia. Nonostante le sue ammissioni di non essere un poeta¹⁶, Imerio, nei fatti, rivendica ai suoi testi in prosa la stessa dignità della poesia, e anche delle arti figurative (cf. *or.* 12).

Viene altresì da soffermarsi sulla importanza della scuola nella tarda antichità: una realtà viva e produttiva, che testimonia una circolazione di cultura, uno scambio sinergico; le spie linguistiche che si colgono nei discorsi imeriani, come la maniera del maestro di appellare i suoi allievi (φίλοι, ἑταῖροι, παῖδες), fanno immaginare una comunità tutt’altro che passiva.

Il ruolo della scrittura in prosa imeriana, lungi dall’essere prosa sterile e ripetitiva, rivela la sua specificità di natura composita e complessa, che veicola mes-

¹⁵ Vi sono in Imerio altre due ricorrenze del nesso suggerito da Wernsdorff (*or.* 61, 2, r. 9; e *or.* 64, 3, r. 40): in entrambi i casi, destinatario e contesto dei passaggi sembrano assimilabili a quello in esame (per il quale si può anche suggerire di scrivere παρ’ αὐτοῖς).

¹⁶ Cf. fr. 1, 7; *or.* 47, 1, rr. 3-9 (ma vd. l’intero paragrafo) e, soprattutto, *or.* 48, 5, rr. 48-52 (ἐγὼ δέ – ἀδικοῦσα γάρ με τῶν λόγων ἡ τέχνη οὐ λύραν ἐδίδαξεν οὐδὲ βάρβιτον, ἀλλὰ τὰ πεζὰ ταῦτα χορεύειν ταῖς Μούσαις – ἐκεῖνα μὲν ποιηταῖς ἀφήσω μαίνεσθαι· ἐγὼ δὲ τὸν ἑμαυτοῦ τρόπον τῷ Μουσηγέτῃ μέμψομαι: “Quanto a me – poiché l’arte retorica mi fa torto non avendomi insegnato a suonare lira o *barbitos*, ma solo a danzare questa danza prosastica per le Muse –, quelle espressioni le lascerò al folleggiare dei poeti, io il mio modo lo addeberò al Musagete”), e 10, rr. 105-109 (ἔθέλω δὲ ὑμῖν καὶ Ἀλκαίου τινὰ λόγον εἰπεῖν, ὃν ἐκεῖνος ἦσεν ἐν μέλεσι παιᾶνα γράφων Ἀπόλλωνι. ἐρῶ δὲ ὑμῖν οὐ κατὰ τὰ μέλη τὰ Λέσβια, ἐπεὶ μηδὲ ποιητικός τις ἐγώ, ἀλλὰ τὸ μέτρον αὐτὸ λύσας εἰς λόγον τῆς λύρας: “Voglio esporvi anche un racconto di Alceo, quello che cantò scrivendo un peana per Apollo. Non vi racconterò la storia nei versi di Lesbo, poiché non sono un poeta, ma risolvendo la misura della lira in discorso prosastico”). Le trad. sono di Vox, *Studi...*, cit., pp. 75-76). Si veda in proposito J. G. MONTES CALA, *La frontera entre la prosa y el verso en la sofística del Bajo Imperio: reconsiderando a Himerio*, in R. GARCÍA-GASCO, S. GONZÁLEZ SÁNCHEZ, D. HERNÁNDEZ DE LA FUENTE (edd.), *The Theodosian Age (A.D. 379-455), Power, place, belief and learning at the end of the Western Empire*, Oxford 2013, pp. 205-223, per un’ampia trattazione degli aspetti, anche etici e pedagogici, legati al rapporto poesia-prosa in Imerio.

saggi di più ampia portata, e apre uno spaccato nella società greca di IV d.C. Della funzione, ma anche della bellezza della sua prosa, il retore era certamente convinto, se non manca non solo di consacrare alle Muse, con i molteplici riferimenti, i suoi discorsi e la sua scuola, ma anche di dar saggio concreto della propria abilità attuando quelle clausole ritmiche che sottraevano la sua scrittura alla banalità di una prosa noiosa e comune.

Università di Napoli Federico II
milo@unina.it